

Laureati di primo livello

CAPITOLO 4



4. Laureati di primo livello

SINTESI



L'indagine del 2016 conferma la diffusa tendenza dei laureati di primo livello a proseguire

la propria formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale e ritardando l'accesso al mercato del lavoro. Per un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, dunque, si è deciso di isolare coloro che, dopo il conseguimento del titolo, hanno scelto di non proseguire gli studi e di immettersi direttamente nel mercato del lavoro. Su tale popolazione gli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo risultano in lieve miglioramento rispetto alla precedente indagine e ciò riguarda tutti i principali indicatori: tasso di occupazione (che raggiunge il 68%), tasso di disoccupazione, retribuzioni ed efficacia della laurea nel lavoro svolto. Si deve comunque tener conto che tutti gli indicatori risultano complessivamente peggiorati se si estende il confronto ad un arco temporale più lungo.

Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, il quadro generale risulta in lieve miglioramento anche per i laureati di più lunga data. In particolare a cinque anni dalla laurea il tasso di occupazione raggiunge l'87%, mentre il tasso di disoccupazione si attesta all'8%; contemporaneamente le retribuzioni superano i 1.350 euro mensili netti.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 prosecuzione della formazione universitaria

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati del 2015 sono variegate, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che circa 43 laureati su cento (quota sostanzialmente stabile rispetto a quanto rilevato nell'indagine dello scorso anno sui laureati del 2014) terminano con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Al momento dell'intervista il 55% risulta iscritto ad un corso di laurea magistrale¹. Tale valore, in aumento di quasi 1 punto rispetto a quello registrato nella rilevazione dello scorso anno, comprende anche una quota modestissima (0,1%) di iscritti al corso in Scienze della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso le istituzioni di Alta Formazione Artistica e Musicale (0,2%). Un'ulteriore quota, prossima all'1%, prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello (eventualmente di Alta Formazione Artistica e Musicale): ciò si riscontra soprattutto fra i laureati dei gruppi educazione fisica, professioni sanitarie, letterario e insegnamento.

Come già evidenziato nei precedenti Rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 83 laureati su cento del gruppo ingegneria, 82 su cento del gruppo psicologico e altrettanti del geo-biologico. La prosecuzione degli studi raggiunge i valori minimi, ma comunque

¹ Con iscrizione ad un corso di laurea magistrale si intende anche l'iscrizione a una laurea a ciclo unico. Ove non diversamente specificato, inoltre, si intende anche l'iscrizione ad un corso in Scienze della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale). Inoltre, alla quota di quanti risultano iscritti al momento dell'intervista andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso magistrale, oppure che lo hanno addirittura già concluso. Si tratta di casi poco consistenti (1%), in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi).

consistenti, fra i laureati dei gruppi insegnamento e giuridico (34 e 30%, rispettivamente)².

Risulta interessante analizzare anche le differenze territoriali rispetto alla prosecuzione degli studi universitari. Ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di essere iscritto ad un corso di secondo livello il 50% dei residenti al Nord e il 60% dei residenti al Sud. Tali scelte sono influenzate dal contesto economico e dalle caratteristiche dei mercati locali del lavoro e restituiscono informazioni sulle strategie che i giovani mettono in atto per migliorare le proprie *chance* occupazionali. Non è forse un caso che tra i giovani residenti al Sud sia decisamente più elevata la quota di coloro che sostengono di essersi iscritti alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (23%, contro 17% tra coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota, anche se modesta, che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (3 contro 1%, rispettivamente).

4.1.1 Motivazione delle scelte compiute

Come si è accennato, oltre la metà dei laureati di primo livello decide di proseguire la propria formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale. La principale motivazione alla base di tale scelta è legata ad aspetti di natura lavorativa e riguarda 59 laureati su cento (quota in calo di oltre 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione): 37 intendono migliorare le opportunità di trovare lavoro, 20 ritengono che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e altri 2 su cento dichiarano di essersi iscritti non avendo trovato alcun impiego. Un laureato su tre è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Infine, 7 laureati su cento dichiarano di proseguire gli studi con la magistrale perché quest'ultima permette di migliorare la propria situazione

² Il minimo assoluto (inferiore al 7%) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, i quali optano quasi sempre per un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento e delle mansioni.

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi disciplinari, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (47%) risulta particolarmente elevato. Per i laureati del gruppo psicologico, più di altri, l'iscrizione alla magistrale viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mercato del lavoro (38%). Infine, la prosecuzione degli studi magistrali è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo tra i laureati del gruppo giuridico (12%), ingegneria, insegnamento e delle professioni sanitarie (11% per ciascuno).

A fianco a quanti hanno deciso di iscriversi ad un ulteriore corso di laurea, una quota consistente di laureati triennali (43%) ha invece terminato, con la laurea di primo livello, la propria formazione universitaria. Per il 42% la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla difficoltà di conciliare studio e lavoro; il 17% dichiara di non essere interessato a proseguire ulteriormente la formazione, mentre il 13% era interessato ad altra formazione post-laurea. Inoltre il 10% dichiara di non essersi iscritto per motivi personali, mentre un ulteriore 8% adduce motivi economici. Infine, il 6% lamenta la mancanza di un corso di laurea nell'ambito disciplinare di suo interesse. Queste tendenze, pressoché invariate rispetto la precedente rilevazione, sono confermate in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente, 55 e 53%), mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi letterario, linguistico, architettura, dove al più raggiunge il 35%.

4.1.2 Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché 3 laureati su quattro (quota stabile rispetto alla rilevazione del 2015) si sono orientati verso corsi di laurea magistrale da loro stessi ritenuti un "naturale"

proseguimento del titolo triennale; coerenza che aumenta in particolare tra i laureati del gruppo ingegneria (85%).

Minore coerenza si rileva nei gruppi linguistico e politico-sociale, dove, rispettivamente, 63 e 61 laureati su cento ritengono la magistrale il “naturale” proseguimento del titolo di primo livello. Ancora più bassa risulta la coerenza per i laureati delle professioni sanitarie: il 52% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta costituisca il proseguimento naturale della triennale appena terminata.

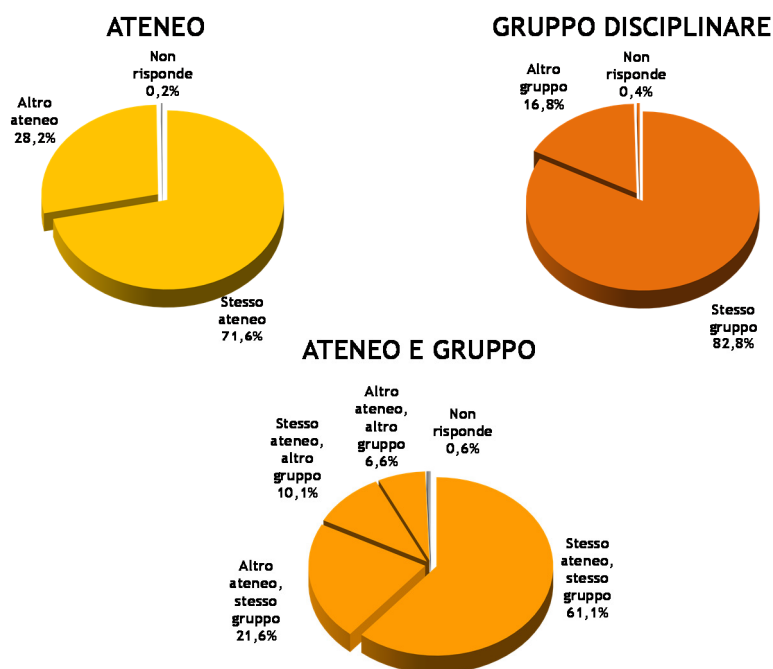
Inoltre, 21 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non essendo il proseguimento “naturale” della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (4%) ha scelto invece un diverso ambito disciplinare; ciò è vero in particolare per i laureati delle professioni sanitarie (13%), del gruppo linguistico (10%) e del politico-sociale (9%).

4.1.3 Ateneo e gruppo disciplinare scelti

Iscrivendosi ad un corso di secondo livello, il 72% degli intervistati (in calo di oltre 1 punto rispetto a quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell’ateneo di conseguimento della laurea triennale (Figura 4.1); a questi si aggiunge un ulteriore 11% che ha cambiato università pur rimanendo nella medesima ripartizione geografica³.

³ Si tenga presente che i risultati, che tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi, possono essere influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad AlmaLaurea.

Figura 4.1 Laureati di primo livello 2015 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Particolarmente “fedeli” al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell’ateneo nel 76% dei casi). I gruppi disciplinari più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli legati alle professioni sanitarie (il 40% dei laureati iscritti alla magistrale ha optato per un’università differente da quella di conseguimento della triennale). Ma il fenomeno della mobilità è apprezzabile anche nei gruppi linguistico e politico-sociale, entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo che sfiora anche in questo caso il 40%. Naturalmente è opportuno ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per

ragioni formative è necessario per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, 82 laureati su cento di ingegneria, 79 del gruppo scientifico e 78 del gruppo chimico-farmaceutico (per tutti esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferiscono proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello -il 5%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 49% cambia ateneo, contro il 26% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale comportamento, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari.

Indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 83 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla magistrale la scelta del gruppo disciplinare (valore sostanzialmente analogo a quello rilevato nel 2015). Confermano le proprie scelte i laureati dei gruppi economico-statistico (95%), ingegneria (93%) e psicologico (91%). All'estremo opposto si trovano invece i laureati del gruppo geobiologico che, nel 57% dei casi, si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea triennale. Analogamente, i laureati dei gruppi politico-sociale, chimico-farmaceutico e linguistico, presentano quote superiori al 30% di laureati che si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea di primo livello.

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 61 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale presso lo stesso ateneo e lo stesso gruppo disciplinare in cui hanno conseguito il titolo di primo livello, mentre solo 7 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altro. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute: 22 su cento cambiando ateneo ma non gruppo disciplinare; 10 su cento optando per un altro gruppo ma presso lo stesso ateneo.

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e gruppo i laureati in ingegneria (76%), seguiti da quelli del gruppo scientifico (72%).

All'estremo opposto, si collocano i laureati del geo-biologico (40%), delle professioni sanitarie (42%) e del politico-sociale (43%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento di gruppo nel passaggio tra primo e secondo livello non implica una radicale modificazione dell'ambito disciplinare: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quei 7 laureati su cento che cambiano ateneo e gruppo, solo un quinto si indirizza verso un ambito disciplinare sostanzialmente diverso (in linea con quanto evidenziato nella rilevazione 2015).

4.2 Occupazione e disoccupazione

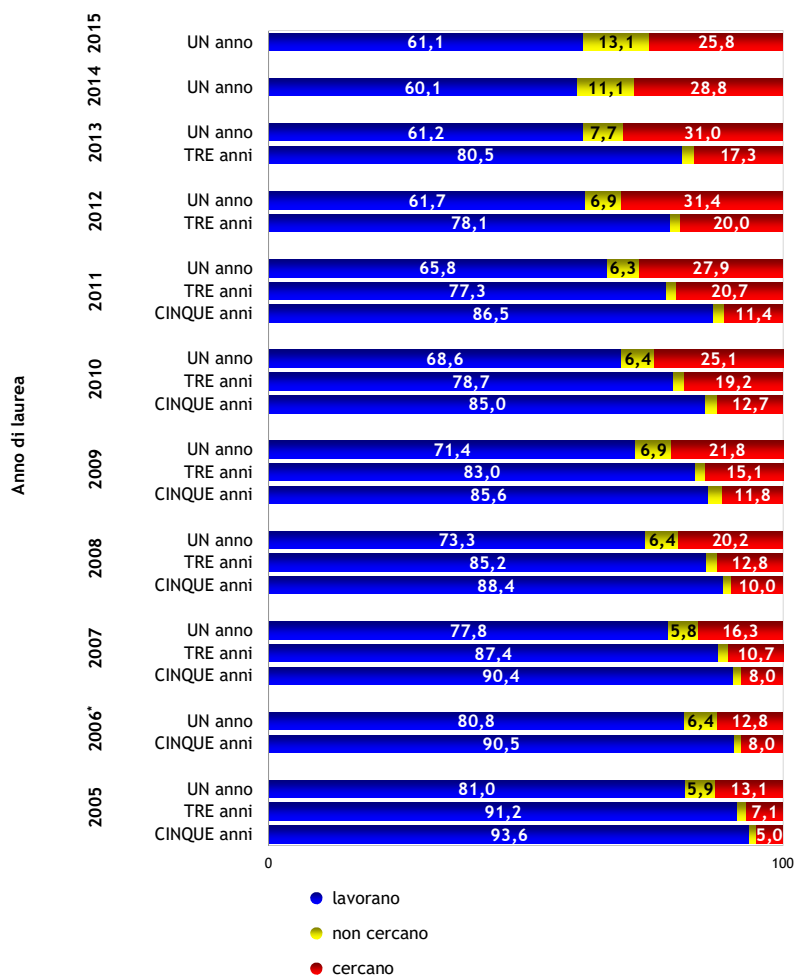
Come si è visto, ad un anno dalla triennale, oltre la metà dei laureati di primo livello prosegue il percorso formativo iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale⁴. Tra chi prosegue gli studi universitari, una quota pari al 21% è impegnata anche in attività lavorative e questo ha un impatto sulle principali caratteristiche del lavoro svolto, spesso a termine, a tempo parziale o non coerente con gli studi compiuti.

Per tale motivo e per una più accurata analisi degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, nel presente Rapporto si è deciso di isolare coloro che dopo il conseguimento del titolo hanno scelto di non proseguire gli studi e di immettersi direttamente nel mercato del lavoro.

A un anno dal conseguimento del titolo il 61% dei laureati di primo livello del 2015 si dichiara occupato (si escludono, in questo caso, quanti sono impegnati in attività formative, anche se retribuite; Figura 4.2). Il 26%, non lavorando, si dichiara alla ricerca di lavoro. Il restante 13% non lavora, né cerca, soprattutto perché impegnato in altre attività di formazione (in particolare, master, stage e tirocini).

⁴ Si ricorda che con iscrizione ad un corso di laurea magistrale si intende anche l'iscrizione a una laurea a ciclo unico, nonché ad un corso in Scienze della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

Figura 4.2 Laureati di primo livello 2005-2015: condizione occupazionale. Anni di indagine 2006-2016 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Rispetto alla rilevazione del 2015 sui laureati di primo livello del 2014 si nota un aumento di 1 punto percentuale della quota di

occupati e di 2 punti di quella di chi non lavora né cerca un impiego; risulta invece diminuita di 3 punti la quota di chi non lavora, ma sta cercando attivamente un lavoro.

Se, invece, il confronto viene operato rispetto all'indagine del 2006 sui laureati di primo livello del 2005, si osserva come la quota di occupati si sia drasticamente ridotta (di quasi 20 punti percentuali). Corrispondentemente sono aumentate di quasi 13 punti la quota di laureati triennali in cerca di lavoro (dal 13 al 26%) e di oltre 7 punti la quota di chi non sta cercando lavoro (dal 6% al 13%).

Tra i laureati di primo livello del 2013 a tre anni dalla laurea, l'81% risulta occupato, oltre 2 punti percentuali in più rispetto a quanto rilevato nell'indagine di un anno fa sui laureati triennali del 2012; tuttavia, emerge ancora un divario di quasi 11 punti in meno rispetto ai laureati triennali del 2005, la cui quota di occupati nel 2008, a tre anni dal titolo, risultava pari al 91%.

Alla recente crescita della quota di occupati si associa una diminuzione di quanti si dichiarano alla ricerca di un lavoro: a tre anni è infatti pari al 17%. Infine, è rimasta sostanzialmente costante (attorno al 2%) la quota di chi non cerca lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriori attività formative, diverse dalla laurea di secondo livello.

Se è vero che le difficoltà economiche connesse alla crisi globale hanno minato, come si è appena visto, l'occupazione dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra i laureati triennali del 2013, la quota di occupati a tre anni dalla laurea è più elevata di oltre 19 punti rispetto a quella ad un anno dalla laurea (passando dal 61 all'81%). Corrispondentemente, è diminuita la quota di laureati che cercano lavoro (-14 punti percentuali) e di quanti non cercano (-6 punti percentuali).

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello del 2011 a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che la quota di occupati è pari all'86%. Si tratta di un valore in aumento di circa 1 punto percentuale rispetto a quanto rilevato nel 2010 sui laureati triennali del 2010, ma in calo di oltre 7 punti rispetto al dato rilevato nel 2010 sui laureati triennali del 2005.

A cinque anni dal titolo, tra i laureati triennali del 2011 coloro che si dichiarano alla ricerca di un lavoro rappresentano l'11% della popolazione (-1 punto rispetto a quelli del 2010 a cinque anni; +6

punti rispetto a quelli del 2005). Ne deriva che solo il 2% dei laureati triennali (valore stabile rispetto alla rilevazione del 2015 sui laureati del 2010; +1 punto rispetto all'indagine del 2010 sui laureati del 2005) dichiara di non essere alla ricerca attiva di un impiego. Anche in questo caso, tra i laureati del 2011, la quota di occupati a cinque anni dal titolo è aumentata di quasi 21 punti rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea (passando dal 66% all'86%).

Si registra infine un calo consistente delle quote di quanti cercano un impiego (dal 28 al citato 11%) o non lo cercano in quanto risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 6 al 2%).

4.2.1 Tasso di occupazione e di disoccupazione secondo la definizione Istat

Nel caso dei laureati di primo livello, l'adozione della definizione Istat di occupato, che considera anche quanti risultano impegnati in attività di formazione retribuita, porta ad un aumento modesto della quota di occupati, in quanto risulta limitata la partecipazione dei laureati impegnati in tali attività⁵. Ad un anno dalla laurea infatti il tasso di occupazione è pari al 68% (rispetto al già citato 61%, ottenuto secondo la definizione più restrittiva, che considera occupato solo chi ha un lavoro retribuito, con esclusione delle attività formative). Rispetto all'indagine del 2015 si registra un aumento del tasso di occupazione, anche se inferiore ai 2 punti percentuali; rispetto all'indagine del 2007, sui laureati del 2006, tuttavia, la perdita è ancora decisamente consistente (-17 punti).

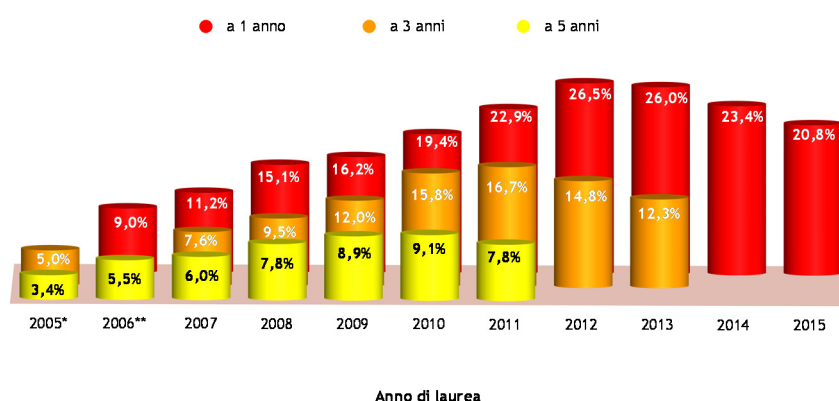
Il tasso di disoccupazione sfiora il 21%, in calo di quasi 3 punti rispetto alla precedente indagine, ma più che raddoppiato rispetto a quanto rilevato nel 2007, sui laureati del 2006 (Figura 4.3).

Il tasso di occupazione a tre anni dal titolo si attesta all'82% (+2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; -10 punti rispetto all'analoga rilevazione di otto anni fa). Tra uno e tre anni dalla laurea il tasso di occupazione aumenta di 16 punti percentuali (ad un anno era pari al 66%). Ancora a tre anni dal titolo la quota di

⁵ Si tratta in particolare di stage in azienda, master universitari di primo livello, tirocini, praticantati, nonché altri tipi di master o corsi di perfezionamento.

laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita è di fatto irrilevante, dal momento che il passaggio da una definizione all'altra fa salire il tasso di occupazione di poco più di 1 punto percentuale.

Figura 4.3 Laureati di primo livello 2005-2015: tasso di disoccupazione.
Anni di indagine 2006-2016 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Dato ad un anno non disponibile.

** Dato a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 12%, in calo di 2 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa, ma in aumento di 7 punti percentuali rispetto a quella del 2008. L'analisi longitudinale sui laureati del 2013 mostra che il passaggio da uno a tre anni dalla laurea vede il tasso di disoccupazione contrarsi di ben 14 punti (era il 26% ad un anno).

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita è quasi irrilevante (non raggiunge neppure l'1%): il tasso di occupazione, nella sua definizione più ampia, è infatti pari all'87% (valore in aumento di quasi 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2015; -7 punti rispetto all'indagine del 2010). All'elevatissima quota di triennali occupati si affianca un tasso di

disoccupazione modesto (8%; -1 punto rispetto all'indagine scorsa; +4 punti rispetto al 2010). Nel passaggio da uno a cinque anni, il tasso di occupazione dei laureati del 2011 registra un aumento di quasi 18 punti percentuali; corrispondentemente il tasso di disoccupazione figura in diminuzione di 15 punti.

4.2.2 Differenze per gruppo disciplinare

La situazione occupazionale ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari gruppi disciplinari⁶. Sempre isolando, si ricorda, quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti ad un altro corso di laurea, un'elevata quota di neo-laureati dei gruppi scientifico ed educazione fisica risulta infatti occupata (rispettivamente, 76 e 71%).

Anche tra i laureati delle professioni sanitarie si rilevano esiti occupazionali elevati (70% lavora); tra l'altro, come si vedrà meglio in seguito, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzione, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

Il lieve aumento dell'occupazione rilevato nell'ultimo anno è confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari, in particolare, tra i laureati delle professioni sanitarie (+3 punti) e del gruppo chimico-farmaceutico (+6 punti). Diminuisce invece la quota di occupati in particolare, per i laureati del gruppo psicologico (-5 punti).

L'analisi del tasso di occupazione secondo la definizione Istat conferma le tendenze fin qui rilevate e il quadro presentato nel

⁶ I pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

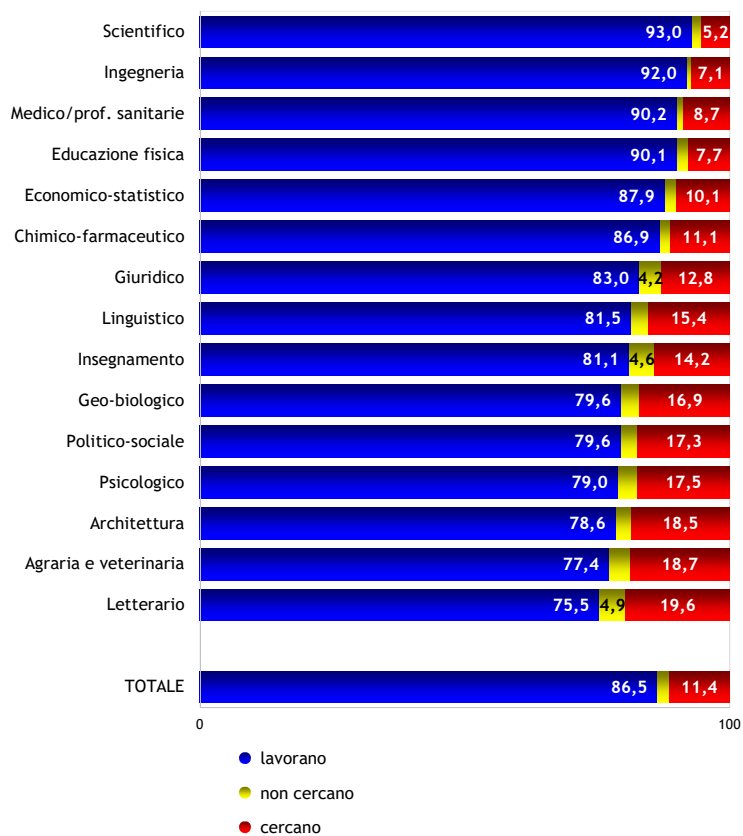
precedente Rapporto: nei gruppi scientifico, ingegneria e educazione fisica è decisamente elevato (84%, 76% e 74%, rispettivamente); all'opposto, non raggiunge neppure il 55% tra i laureati del geo-biologico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geo-biologico (30%), letterario (26%), chimico-farmaceutico ed architettura (25%, per entrambi). I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (8%), educazione fisica (16%) e ingegneria (15%). Nella quasi totalità dei gruppi disciplinari è confermato il calo del tasso di disoccupazione rispetto alla precedente indagine, ad eccezione dei laureati del gruppo giuridico (+1 punto percentuale).

A cinque anni dal titolo (Figura 4.4) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria, professioni sanitarie ed educazione fisica (per tutti la quota di occupati è superiore al 90%). Tra i laureati dei gruppi letterario e agraria gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se la quota di occupati non scende comunque mai al di sotto del 75%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento della quota di occupati ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi linguistico, economico-statistico, geo-biologico, architettura e chimico-farmaceutico con punte che superano i 20 punti percentuali.

Ancora a cinque anni dalla laurea si osservano valori consistenti del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi letterario (16%), architettura e politico-sociale (14%, per entrambi); è su valori minimi, invece, tra i laureati nei gruppi scientifico, educazione fisica e chimico-farmaceutico (valori al di sotto del 5%). Nel passaggio da uno a cinque anni, in tutti i gruppi disciplinari si conferma la contrazione del tasso di disoccupazione rilevata già a livello complessivo, in particolare, per i gruppi geo-biologico e chimico farmaceutico (dal 27 al 7% e dal 23 al 5%, rispettivamente).

Figura 4.4 Laureati di primo livello 2011 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.3 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea si evidenziano differenziali occupazionali a favore della componente maschile. Risulta infatti occupato il 64% degli uomini e il 59% delle donne, le quali, tra l'altro, si dichiarano più frequentemente alla ricerca di un lavoro: 28% contro il 23% rilevato per gli uomini (valori, tuttavia, entrambi in calo di circa 3 punti se confrontati con l'indagine del 2015). Rispetto alla precedente rilevazione il differenziale occupazionale risulta in calo di 1 punto percentuale (la quota di occupati tra gli uomini rimane invariata, 64%, mentre era il 58% quella delle donne).

I differenziali di genere sono confermati in tutti i gruppi disciplinari. Gli uomini risultano avvantaggiati in particolare nei gruppi ingegneria, insegnamento ed agraria, con differenziali che vanno dai 16 agli 11 punti percentuali.

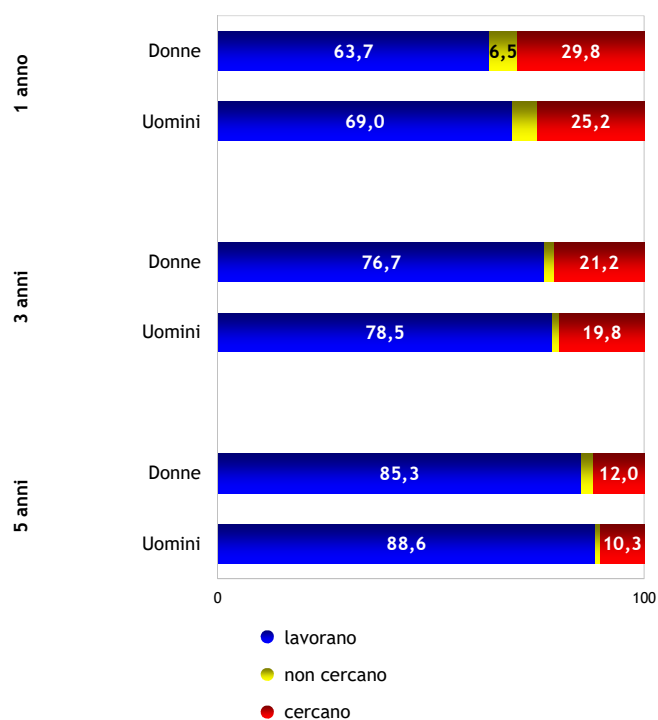
A cinque anni dal titolo triennale si confermano le differenze di genere, seppure leggermente più contenute: a cinque anni lavora infatti l'89% degli uomini contro l'85% delle donne (Figura 4.5). Anche in tal caso, è lievemente più consistente, tra le donne, la quota di chi cerca lavoro (12% contro 10% degli uomini).

Il differenziale occupazionale risulta in diminuzione rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati del 2011, ad un anno dal titolo: all'epoca risultavano infatti occupati 69 uomini e 64 donne su cento.

Rispetto al tasso di disoccupazione i differenziali di genere si annullano: a cinque anni, infatti, la disoccupazione è pari all'8% per entrambi i sessi.

Sebbene la ridotta numerosità di alcune popolazioni in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Figura 4.5 Laureati di primo livello 2011: condizione occupazionale per genere. Anni di indagine 2012-2016 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.2.4 Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, delineano differenze territoriali rilevanti. I dati, che considerano la ripartizione geografica di residenza del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale di 20 punti percentuali (in calo di 2 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): risulta infatti occupato il 69% dei

residenti al Nord (era il 70% nell'anno passato) e il 49% al Sud (era il 47% appena un anno fa).

Le differenze territoriali qui illustrate sono generalmente confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 32% tra i laureati del Sud, 19 punti in più di quelli del Nord. Nel corso dell'ultimo anno la quota di laureati disoccupati è diminuita di 3 punti percentuali al Sud e di quasi 2 punti al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: la quota di occupati (in aumento di quasi 3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 61%.

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 40% tra i primi contro il 27% dei secondi).

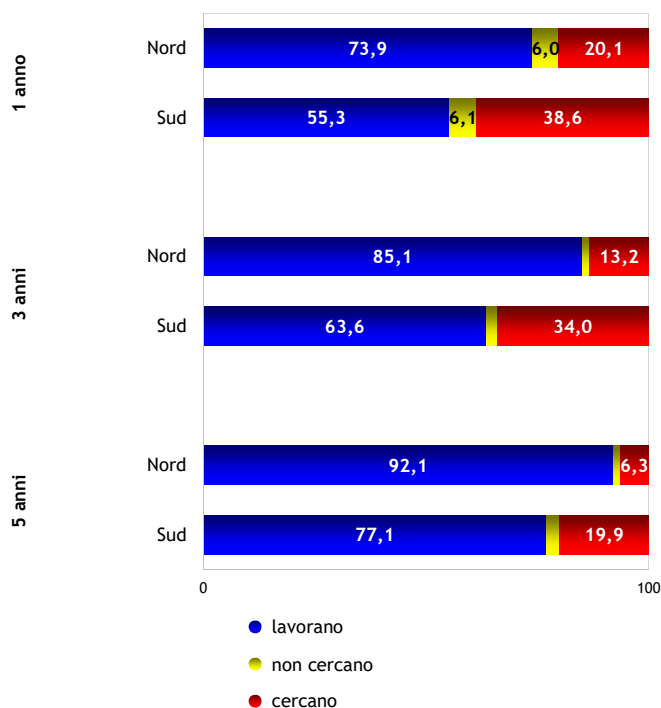
A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud⁷, in termini occupazionali, raggiungono i 15 punti percentuali: tra i laureati residenti al Nord la quota di occupati è pari al 92%, contro il 77% rilevato tra quelli del Sud (Figura 4.6). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud tende a diminuire, seppure di poco: la stessa coorte del 2011, ad un anno, presentava un differenziale di oltre 18 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari al 74% al Nord contro il 55% al Sud).

In termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, si contrae: il tasso di disoccupazione è infatti a cinque anni pari al 4% tra i laureati che risiedono al Nord, contro il

⁷ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la ripartizione geografica di residenza dei laureati.

14% misurato tra quelli del Sud (16 e 33%, rispettivamente, ad un anno). Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari all'8%.

Figura 4.6 Laureati di primo livello 2011: condizione occupazionale per residenza alla laurea. Anni di indagine 2012-2016 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
 Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

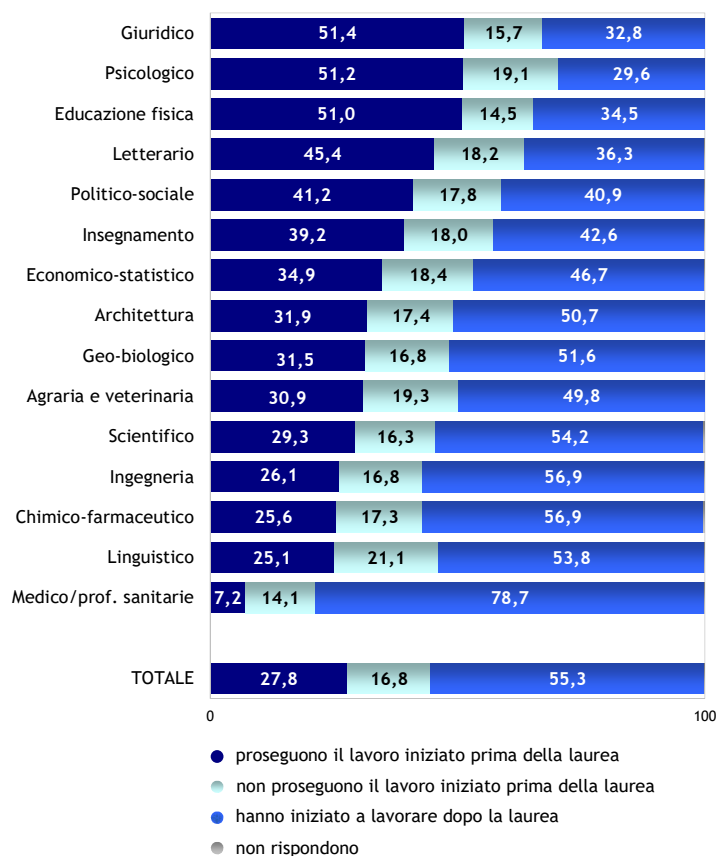
4.3 Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo (si ricorda che sono isolati quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti ad un altro corso di laurea) concorrono 28 occupati su cento che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 17% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi. Ne deriva che 55 laureati su cento si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi di primo livello (Figura 4.7).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi educazione fisica, giuridico e psicologico (51% per tutti), mentre, all'opposto, è relativamente meno diffusa tra i laureati del gruppo linguistico (25%). Tuttavia, sono i laureati delle professioni sanitarie quelli che in assoluto proseguono meno il lavoro precedente all'acquisizione del titolo: si trova in questa condizione, infatti, solo il 7%.

Coloro che conseguono il titolo lavorando presentano tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo intrapreso. Si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (28 anni contro 26 del complesso dei laureati triennali del 2015), con una diffusione maggiore di contratti a tempo indeterminato. Infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, un terzo dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. In linea con quanto evidenziato lo scorso anno, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 50% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, il 26% la posizione lavorativa, il 12% che abbia caratterizzato il trattamento economico e l'11% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione, invece, su quella parte (66%) di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 45%, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di miglioramento: ciò riguarda la sfera personale, senza alcun effetto diretto sul lavoro.

Figura 4.7 Laureati di primo livello 2015 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le percentuali non variano molto: poco meno di un laureato su cinque prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 20% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 63% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Anche in questo caso sono in particolare i laureati del gruppo psicologico ed educazione fisica a proseguire in

misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 46 e 41%).

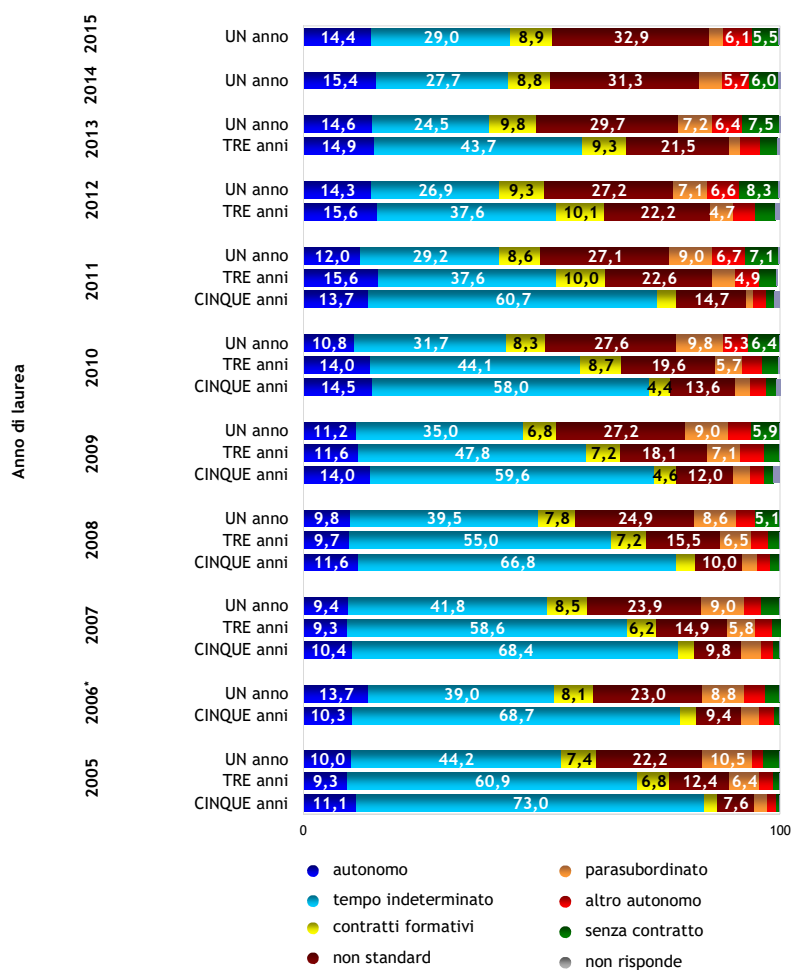
Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, 47 su cento hanno notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito cinque anni prima; tale valore è massimo tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico (83%), ma risulta apprezzabile anche tra i laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi educazione fisica e insegnamento (valori che sfiorano il 60%). Risulta invece pari o inferiore al 25% tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, oltre la metà ha visto migliorare le proprie competenze professionali; un ulteriore 28% la propria posizione lavorativa, il 10% quella economica e solo il 9% le mansioni svolte.

4.4 Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda 14 occupati su cento (valore in calo di 1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione; oltre 4 punti in più rispetto all'analoga indagine del 2006; Figura 4.8). I contratti di lavoro a tempo indeterminato caratterizzano invece il 29% degli occupati (in aumento di 1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione, -15 punti rispetto all'indagine del 2006).

Il 33% degli occupati dichiara invece di disporre di un contratto non standard (quota in aumento di quasi 2 punti rispetto alla precedente rilevazione e di ben 11 punti rispetto a quando furono contattati nel 2006). Il 9% (valore in linea rispetto alla precedente rilevazione) dichiara di essere stato assunto con un contratto formativo, in particolare di apprendistato. Il 3% ha un contratto parasubordinato (-2 punti rispetto all'indagine del 2015), mentre il 6% (valore pressoché in linea con la rilevazione scorsa) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo; la restante parte, invece, lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale (5%, valore in lieve diminuzione rispetto alla rilevazione 2015, ma complessivamente in aumento di 2 punti rispetto all'analoga indagine del 2006).

Figura 4.8 Laureati di primo livello 2005-2015: tipologia dell'attività lavorativa. Anni di indagine 2006-2016 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A tre anni dalla laurea il lavoro autonomo riguarda 15 laureati su cento (valore in calo di quasi 1 punto rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato). I contratti a tempo indeterminato caratterizzano

invece 44 occupati su cento (in aumento di 6 punti rispetto all'indagine del 2015). Hanno un contratto non standard quasi 22 occupati su cento (in diminuzione di circa 1 punto rispetto alla rilevazione 2015). I contratti parasubordinati coinvolgono a tre anni il 2% degli occupati (in calo di oltre 2 punti percentuali rispetto all'indagine scorsa), mentre i contratti formativi riguardano il 9% (in diminuzione di 1 punto percentuale, rispetto alla rilevazione scorsa). Infine le attività non regolamentate coinvolgono ancora il 4% degli occupati (in lieve calo rispetto a quanto rilevato nell'indagine scorsa).

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+20 punti percentuali), mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti non standard e parasubordinati (rispettivamente -8 e -5 punti). Consistente anche la contrazione della quota di lavoro non regolamentato (-4 punti percentuali).

A cinque anni dalla laurea, il lavoro autonomo interessa il 14% dei laureati di primo livello (-1 punto percentuale rispetto al valore registrato nella medesima rilevazione dello scorso anno), mentre i contratti a tempo indeterminato impegnano il 61% degli occupati (+3 punti rispetto all'analoga indagine del 2015). Il 15% dei laureati triennali dichiara invece di disporre di un contratto non standard (in aumento di 1 punto rispetto alla precedente rilevazione), mentre il 4% di un contratto formativo (valore sostanzialmente stabile rispetto al 2015). Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto parasubordinato (1%, -2 punti rispetto alla scorsa indagine) o senza alcuna regolamentazione (2%, senza particolari differenze rispetto all'indagine di un anno fa).

Tra uno e cinque anni la percentuale di occupati a tempo indeterminato è aumentata sensibilmente, dal 29 al già citato 61%, mentre la quota di lavoratori non standard è diminuita di 12 punti, passando dal 27 al 15%. Consistente anche la contrazione della quota di contratti di lavoro parasubordinato (-8 punti nel passaggio da uno a cinque anni), di contratti formativi e del lavoro non regolamentato (-5 punti circa per entrambi).

Il 50% degli occupati, a cinque anni dalla laurea, dichiara di partecipare alla definizione degli obiettivi e delle strategie aziendali. Oltre due occupati su cinque, inoltre, dichiarano di

coordinare il lavoro svolto da altre persone, indipendentemente dalla loro responsabilità formale. Questa caratteristica è peculiare tra gli uomini, come affermato dal 51% di loro contro il 41% delle donne. Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone, invece, riguarda poco più di un occupato su quattro.

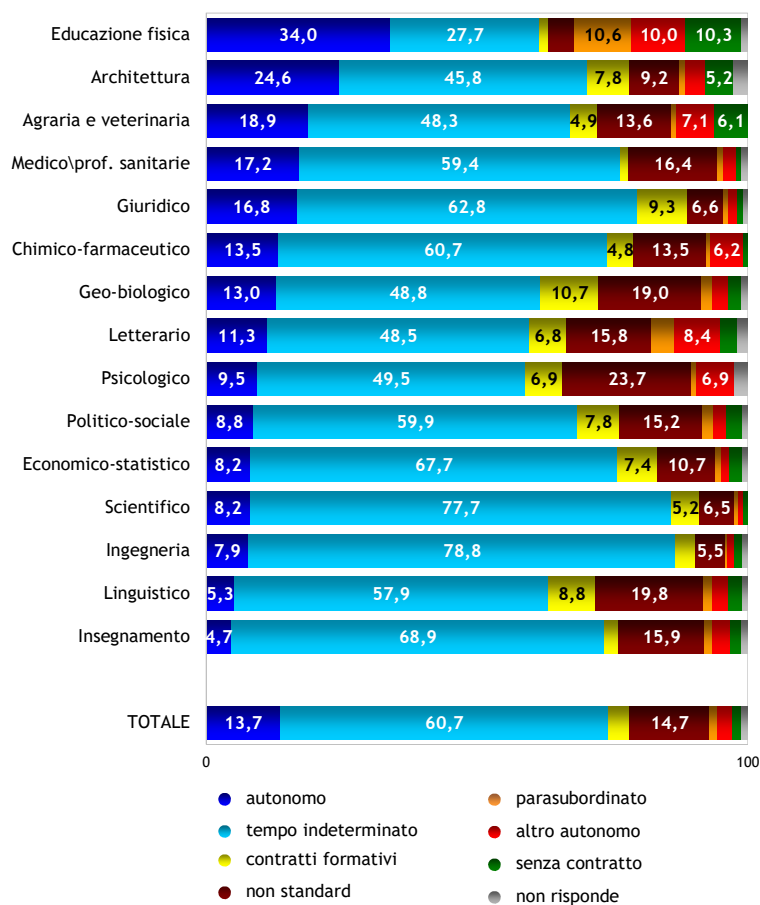
4.4.1 Differenze per gruppo disciplinare

Ad un anno dalla conclusione degli studi il lavoro autonomo risulta particolarmente diffuso tra i laureati delle professioni sanitarie (26%).

Possono invece contare su un impiego a tempo indeterminato soprattutto i laureati del gruppo scientifico (51%) e giuridico (47%), questi ultimi caratterizzati da una maggiore prosecuzione del medesimo lavoro iniziato prima della laurea. Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi insegnamento e delle professioni sanitarie, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 40%. I contratti formativi connotano in particolare i gruppi scientifico e ingegneria (rispettivamente, 25 e 21%), mentre il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati in educazione fisica (13%). Infine, ad un anno, sono in particolare i laureati dei gruppi letterario e, ancora, educazione fisica (11% per entrambi) a non poter contare su un regolare contratto di lavoro.

A cinque anni dal titolo sono i laureati dei gruppi educazione fisica e architettura a registrare i livelli più elevati di lavoro autonomo, che raggiungono, rispettivamente il 34 e il 25% degli occupati (Figura 4.9). Maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato si osserva, invece, tra i laureati dei gruppi ingegneria e scientifico con quote che sfiorano l'80%. Il lavoro non standard è particolarmente diffuso tra i laureati dei gruppi psicologico e linguistico con quote rispettivamente pari al 24 e al 20%. Infine, per quanto riguarda le altre forme di lavoro, si rileva, ancora a cinque anni dalla laurea, una diffusione del lavoro non regolamentato superiore alla media tra i laureati del gruppo educazione fisica (10% contro il 2% rilevato a livello complessivo).

Figura 4.9 Laureati di primo livello 2011 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.4.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda in misura più consistente gli uomini (18%) delle donne (12%). Le differenze di genere aumentano ulteriormente, e sempre a favore della popolazione maschile, se si considerano i contratti di lavoro a tempo indeterminato che coinvolgono il 33% degli uomini e il 26% delle donne.

Il lavoro non standard risulta caratteristica peculiare delle donne (37%, contro il 27% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 33% delle donne e il 24% degli uomini.

Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (6% contro 4% degli uomini).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di gruppo disciplinare, nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea.

Sono, in particolare, gli uomini del gruppo architettura ad essere più frequentemente impegnati in attività autonome rispetto alle donne; e ancora gli uomini dei gruppi insegnamento e scientifico ad essere caratterizzati da una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro autonomo coinvolge infatti il 16% degli uomini e il 12% delle donne, mentre il lavoro a tempo indeterminato riguarda il 63% degli uomini e il 59% delle donne.

Sebbene la ridotta numerosità di alcune popolazioni in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, a livello di gruppo disciplinare le attività autonome sono più diffuse tra gli uomini in tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione di agraria, chimico-farmaceutico ed educazione fisica. Il lavoro a tempo indeterminato, invece, è maggiormente diffuso, in particolare, tra gli uomini dei gruppi psicologico, insegnamento e agraria.

Ne deriva che, ancora a cinque anni dalla laurea, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (17%, contro l'11% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla

diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 15% delle donne e il 10% degli uomini.

4.4.3 Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano apprezzabili differenze in termini di attività autonome, che risultano più diffuse tra coloro che lavorano al Sud (17 contro 14% del Nord). Tale differenziale risulta in lieve aumento rispetto alla precedente rilevazione. La diffusione dei contratti a tempo indeterminato, invece, vede un sostanziale pareggio tra gli occupati al Nord e quelli al Sud (28%, per entrambi; era, rispettivamente, il 26% e il 29% nell'analoga rilevazione dello scorso anno).

Sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 9 punti percentuali (36% al Nord, 27% al Sud), i secondi di 5 punti percentuali (rispettivamente 11 e 6%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (10 contro 3% degli occupati del Nord).

La maggiore diffusione di attività autonome riscontrata tra gli occupati delle aree meridionali è confermata anche se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo la laurea (18 contro 14% del Nord); e ciò è confermato in quasi tutti i gruppi disciplinari. Rispetto alla diffusione del lavoro a tempo indeterminato, invece, i differenziali si annullano. I contratti formativi coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud anche considerando coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi triennali (+5 punti), mentre le attività lavorative non regolamentate sono, ancora una volta, maggiormente diffuse al Sud (+7 punti).

Differenze consistenti si rilevano anche a cinque anni: il lavoro autonomo riguarda complessivamente il 13% dei laureati che lavorano al Nord e il 15% di quelli impiegati al Sud. I contratti a tempo indeterminato sono invece più diffusi nelle aree settentrionali con quote che raggiungono il 63%, contro il 54% del Sud. Per le altre forme contrattuali le differenze sono contenute.

Il lavoro autonomo è più diffuso nelle aree meridionali soprattutto tra gli architetti (+15 punti); il lavoro a tempo indeterminato è invece prerogativa del Nord in particolare nel gruppo insegnamento (+28 punti).

Il quadro fin qui evidenziato risulta confermato se si restringe l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

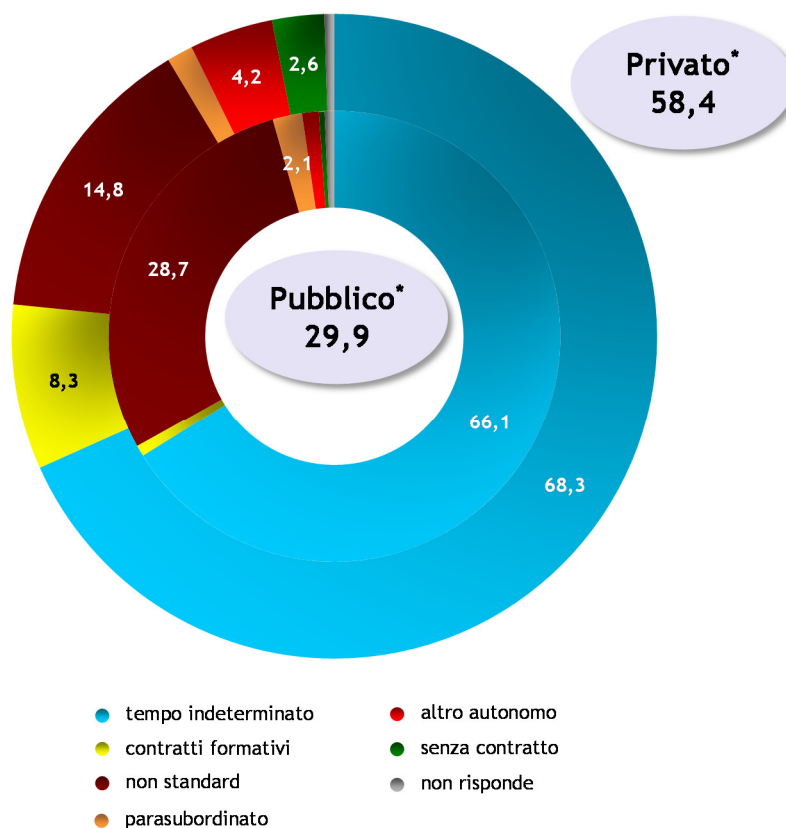
4.4.4 Differenze per settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi, poiché di fatto la quasi totalità (90%, ad un anno dalla laurea) risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea il 13% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 78% dei laureati, mentre il restante 8% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti, sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: più diffuso nel primo il contratto non standard (60 contro 43% del privato), in particolare quello a tempo determinato. Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti di tipo formativo (15 contro 4% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (6 contro 2%). Sono invece modeste le differenze per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato (26% nel settore pubblico, 25% in quello privato). Tali evidenze sono confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A cinque anni dalla laurea (anche in tal caso si escludono i lavoratori autonomi nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali), il 30% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera invece il 58% dei laureati, mentre il 10% è impiegato nel non profit o terzo settore (Figura 4.10).

Figura 4.10 Laureati di primo livello 2011 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea e che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi.

* Non profit: 10,4%; mancate risposte: 1,4%.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Nel confronto tra i due settori si evidenzia che tra i triennali a cinque anni è più diffuso nel pubblico il contratto non standard (rispettivamente, 29 e 15%; +14 punti percentuali). Più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti formativi (8% contro 1% rilevato

nel pubblico) e, anche se con differenziali più contenuti, i contratti a tempo indeterminato (+2 punti percentuali: 68 contro 66%) e il lavoro non regolamentato (+2 punti). Lo scenario illustrato è verificato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

4.5 Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e ambito disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale). Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. E, tra l'altro, questo risulta spesso correlato al tipo di percorso di studio compiuto.

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'86%, cresce fino a raggiungere il 98% tra i laureati delle professioni sanitarie; decisamente consistente tra i laureati dei gruppi insegnamento (97%), educazione fisica (95%), psicologico e scientifico (91%, per entrambi). Il settore dell'industria, invece, assorbe l'11% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria la percentuale cresce fino al 45%; concentrazione elevata (superiore al 30%) si rileva anche tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico e architettura. Ne deriva che solo il 2% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 32% tra i laureati in agraria.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie si concentrano in un solo ramo (sanità), i laureati di educazione fisica e insegnamento in due rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi e commercio per i primi; servizi sociali e personali e istruzione per i secondi). All'estremo opposto si trovano i gruppi economico-statistico e geo-biologico (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette generalmente di evidenziare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che 85 occupati su cento lavorano, a cinque anni, nel settore dei servizi, 11 nell'industria e solo 1 su cento nell'agricoltura.

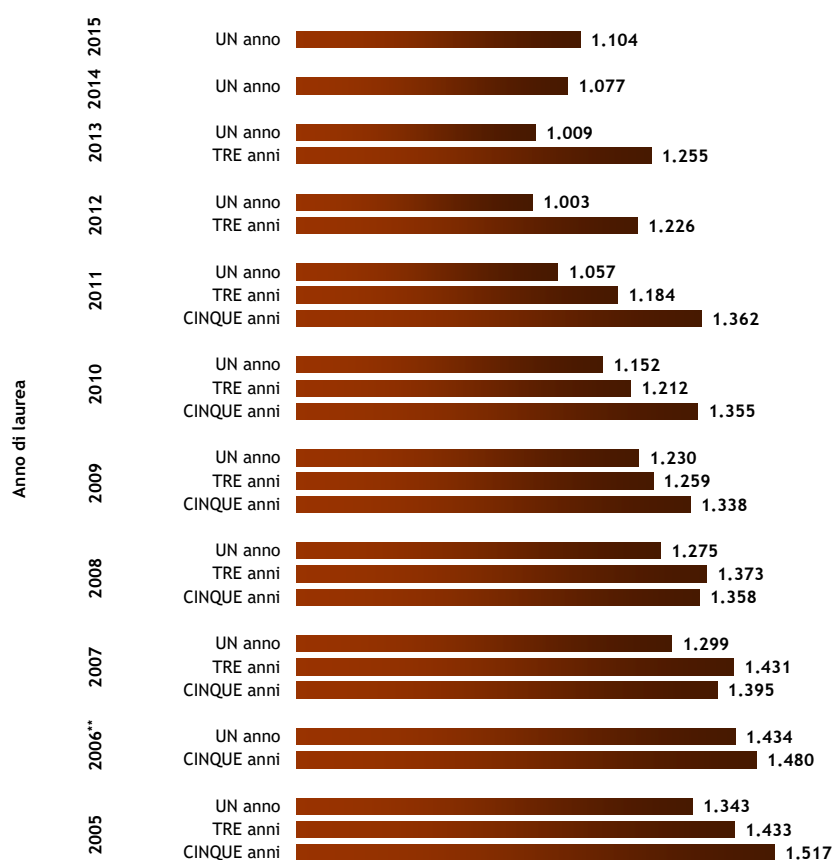
A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi educazione fisica (in cui il 70% degli occupati è assorbito da soli due rami: servizi ricreativi, culturali e sportivi e sanità) ed insegnamento (i cui laureati si concentrano in tre rami: istruzione, altri servizi sociali e personali e commercio). All'estremo opposto, i gruppi letterario, geo-biologico e politico-sociale distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (ben nove rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

4.6 Retribuzione

Ad un anno dal conseguimento del titolo la retribuzione mensile netta dei laureati di primo livello è pari in media a 1.104 euro (Figura 4.11). In termini reali, ovvero tenendo conto della corrispondente inflazione, tale valore risulta in aumento di oltre il 2% nell'ultimo anno (nel 2015 era infatti pari a 1.077 euro); rispetto all'indagine del 2006 risulta invece diminuito del 19%.

Si registrano differenze, seppur lievi, tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.127 euro) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.099 euro).

Figura 4.11 Laureati di primo livello 2005-2015 occupati: retribuzione mensile netta. Anni di indagine 2006-2016 (valori rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo, valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

** Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

A tre anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni raggiungono in media i 1.255 euro mensili netti, in aumento del 2%, in termini reali, rispetto all'analoga indagine dello scorso anno. L'analisi longitudinale, sui laureati triennali del 2013, consente di apprezzare un aumento delle retribuzioni reali, tra uno e tre anni, pari al 24% (da 1.009 euro ai già citati 1.255 euro).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni dei triennali si attestano a 1.362 euro mensili netti (erano 1.355 nell'analoga indagine dello scorso anno). Tra uno e cinque anni l'aumento retributivo, in termini reali, è ancor più apprezzabile e pari, complessivamente, al 29%.

Interessante osservare le differenze retributive in funzione della diffusione di attività a tempo pieno e parziale. A un anno dal titolo il 32% degli occupati lavora part-time; quota che tende a diminuire a tre e a cinque anni (26% e 21%, rispettivamente). Ne deriva che a un anno dal titolo chi lavora a tempo parziale percepisce 709 euro netti mensili (contro i 1.296 euro di chi è impegnato full-time). A tre anni la retribuzione degli occupati a tempo parziale è pari a 804 (contro i 1.415 di chi lavora a tempo pieno), mentre a un lustro dalla laurea i valori sono, rispettivamente, 872 e 1.491 euro.

4.6.1 Differenze per gruppo disciplinare

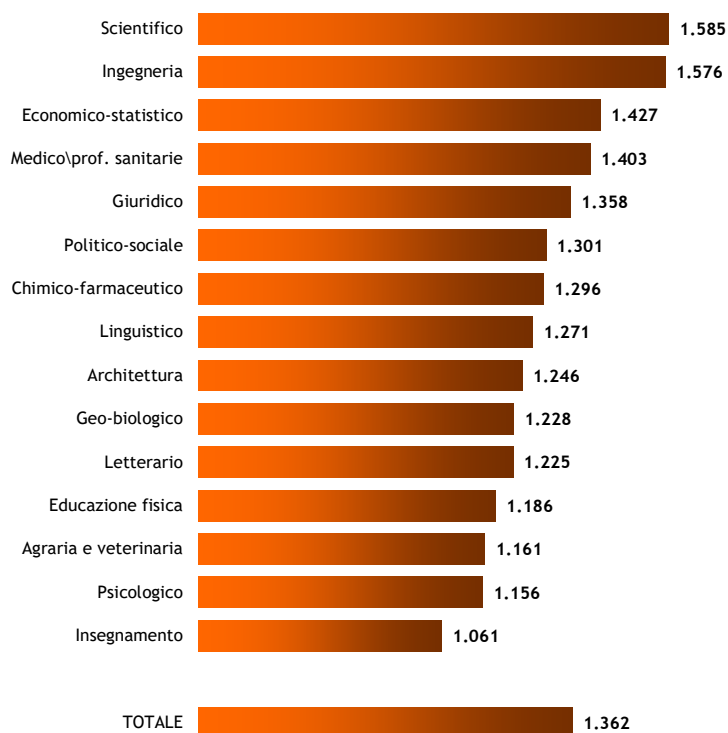
Differenze retributive si riscontrano, ad un anno dalla laurea, anche all'interno dei vari gruppi disciplinari: come evidenziato nei precedenti Rapporti, retribuzioni più elevate sono associate ai laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.306, 1.283 e 1.239 euro).

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi educazione fisica e insegnamento le cui retribuzioni sono infatti inferiori agli 850 euro mensili.

Il quadro appena dipinto resta sostanzialmente confermato anche a cinque anni dal titolo: le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi scientifico e ingegneria (con valori che superano i 1.500 euro), nonché economico-statistico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.427 e 1.403 euro; Figura 4.12). Restano invece inferiori alla media le retribuzioni dei laureati

dei gruppi educazione fisica e agraria, nonché psicologico ed insegnamento (le retribuzioni non raggiungono i 1.200 euro mensili).

Figura 4.12 Laureati di primo livello 2011 occupati a cinque anni: retribuzione mensile netta per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Rispetto alla rilevazione ad un anno si osserva un generale aumento delle retribuzioni per tutti i gruppi disciplinari in esame, in particolare per i laureati dei gruppi educazione fisica (52%), architettura (+47%), chimico-farmaceutico (+46%) e letterario (+41%). Al contrario, l'aumento retributivo più contenuto si rileva per i laureati del gruppo agraria (+8% tra uno e cinque anni).

4.6.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea, gli uomini percepiscono una retribuzione di quasi il 21% più elevata di quella delle donne (1.236 euro contro 1.022). Per entrambi, le retribuzioni reali risultano in aumento rispetto all'indagine del 2015 (+2% per gli uomini, +3% per le donne). Resta pur vero che rispetto alla rilevazione del 2006 la contrazione delle retribuzioni permane elevata: è pari, in termini reali, al 17% per gli uomini e al 18% per le donne.

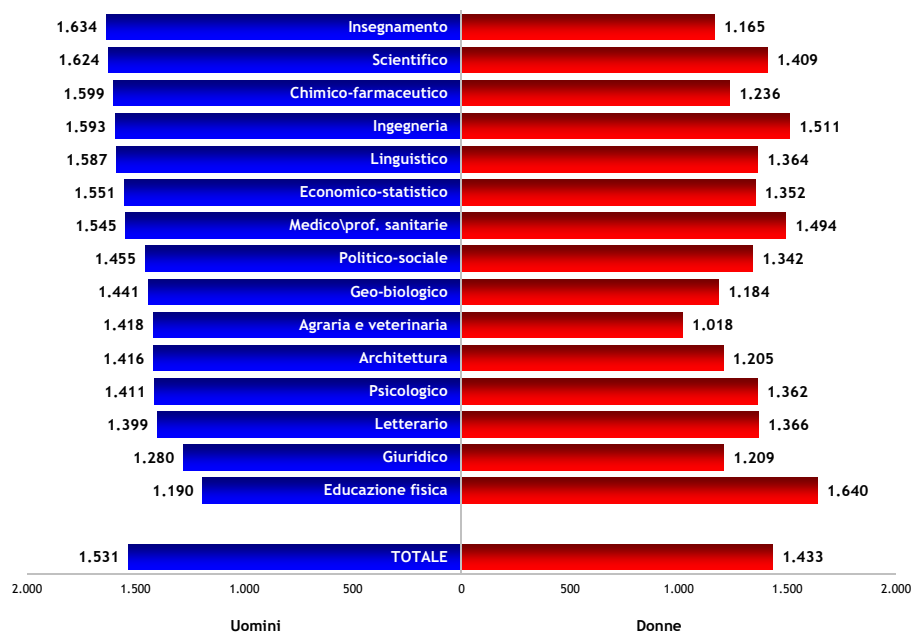
Le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si riduce fino a sfiorare il 7%, sempre a favore degli uomini (1.310 euro contro 1.229 delle donne), divario che risulta confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

I differenziali retributivi tra uomini e donne restano confermati anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 16% in più delle donne (1.494 euro contro 1.287). Per entrambi, le retribuzioni rivalutate sono in aumento (+26 e +32%, rispettivamente) rispetto all'indagine ad un anno.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari al 7%, sempre a favore degli uomini (1.531 euro contro 1.433 delle donne; Figura 4.13).

Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun gruppo disciplinare laddove le numerosità siano sufficienti a garantire confronti attendibili: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo insegnamento gli uomini guadagnano il 40% in più delle donne, nel gruppo agraria il 39% in più.

Figura 4.13 Laureati di primo livello 2011 occupati a cinque anni: retribuzione mensile netta per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea, che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Un'analisi più approfondita, che ha tenuto conto simultaneamente dei principali elementi che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (gruppo disciplinare, età media alla laurea, voto di laurea, formazione post-laurea, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa, ripartizione geografica di lavoro, tempo pieno/parziale), mostra che, a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media, ad un anno dalla laurea, 96 euro netti in più al mese e circa 104 euro netti in più tra i laureati di primo livello del 2011 a cinque anni dal conseguimento del titolo.

4.6.3 Differenze territoriali

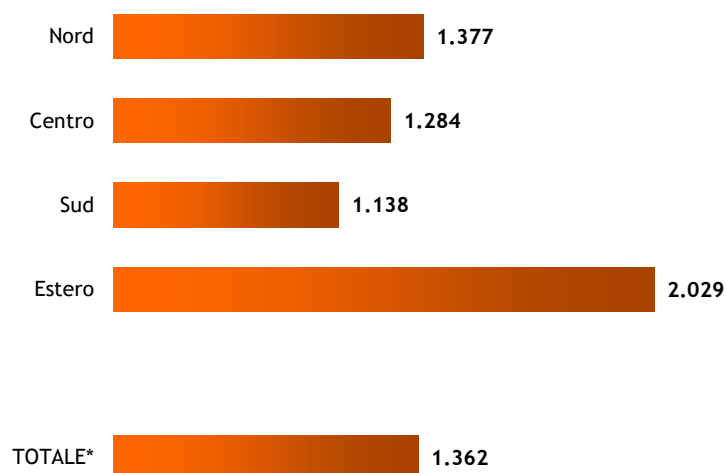
Le retribuzioni mensili nette dei laureati di primo livello risultano, ad un anno dal conseguimento del titolo, più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 1.143 euro, contro 922 di quelli del Sud (+24%). Rispetto alla precedente rilevazione, in termini reali, le retribuzioni risultano in aumento al Nord (oltre 2% in più), mentre al Sud figurano stabili.

È all'estero però che si concentrano le retribuzioni più elevate: ad un anno dal titolo i laureati che lavorano all'estero (che rappresentano il 6% del complesso degli occupati, percentuale in lieve aumento rispetto alla rilevazione scorsa) percepiscono in media 1.537 euro.

Anche a cinque anni il divario territoriale risulta confermato: le retribuzioni dei laureati di primo livello risultano più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 21% in più di quelli del Sud (1.377 rispetto a 1.138 euro; Figura 4.14).

Anche in questo caso, coloro che hanno deciso di lavorare all'estero (6% del complesso degli occupati a cinque anni) possono contare su retribuzioni decisamente più consistenti e che raggiungono i 2.029 euro netti mensili.

Figura 4.14 Laureati di primo livello 2011 occupati a cinque anni: retribuzione mensile netta per ripartizione geografica di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Il totale comprende anche le mancate risposte sulla ripartizione geografica di lavoro.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

4.6.4 Differenze per settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea, le retribuzioni sono decisamente superiori nel settore pubblico rispetto a quanto percepito nel privato: +23% (1.331 contro 1.083 euro, rispettivamente).

Il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota di quanti risultano occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea (36 contro 26% del privato); se infatti si focalizza l'analisi su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato diminuiscono al 19%, sempre a favore del primo: 1.469 euro e 1.230, rispettivamente.

A cinque anni, il differenziale retributivo scende al 15%, sempre a favore del settore pubblico: 1.527 contro 1.332 euro del privato. Anche in tal caso il differenziale è dovuto alla maggiore presenza, nel pubblico, di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (20 contro 16% del privato): infatti, limitando l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato diminuiscono al 9%.

4.6.5 Differenze per ramo di attività economica

Le retribuzioni percepite dai laureati sono fortemente differenziate anche rispetto al ramo di attività economica dell'azienda in cui ciascun laureato lavora. A cinque anni dal conseguimento del titolo, l'industria chimica/petrochimica offre le migliori retribuzioni, sfiorando i 1.600 euro; retribuzioni più elevate della media sono rilevate anche per i rami del credito, pubblica amministrazione, energia, gas, acqua, nonché metalmeccanica e informatica, dove superano i 1.500 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nei servizi ricreativi, culturali e sportivi e nei servizi sociali, personali non raggiungono i 1.100 euro mensili. Se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, la graduatoria si modifica lievemente: ai primi posti si confermano l'industria energia, gas, acqua, chimica/petrochimica, il ramo della pubblica amministrazione e dell'informatica; a questi si aggiungono i rami dei servizi ricreativi, culturali e sportivi e della pubblicità (con valori, questi ultimi, che superano i 1.550 euro). A fondo scala, invece, permane il ramo dei servizi sociali e personali (1.203 euro), mentre si aggiunge quello della consulenza legale e amministrativa (1.179 euro).

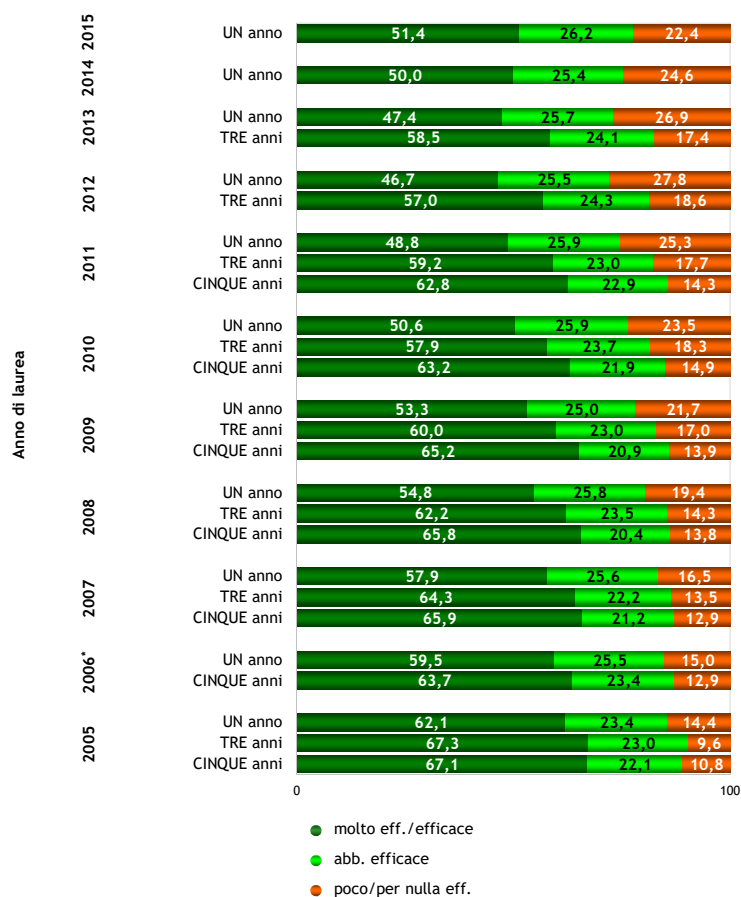
4.7 Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello risulta complessivamente discreta (Figura 4.15), soprattutto se si tiene conto della variegata composizione della popolazione in esame: il titolo risulta "molto efficace o efficace" per 51 laureati triennali su cento (+1 punto rispetto alla rilevazione 2015, -11 punti rispetto alla rilevazione 2006). All'opposto, il titolo è valutato "poco o per nulla efficace" dal 22% degli occupati (in diminuzione di 2 punti percentuali rispetto alla precedente indagine; in aumento di 8 punti rispetto a quella del 2006).

L'efficacia del titolo si accentua in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (88%) e dei gruppi insegnamento, scientifico e educazione fisica (rispettivamente 62, 55 e 53%). A fondo scala i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, con percentuali inferiori al 20% di laureati che ritengono il titolo triennale "molto efficace o efficace" per il lavoro svolto.

Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno efficace per 62 occupati su cento) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (32 su cento).

Figura 4.15 Laureati di primo livello 2005-2015 occupati: efficacia della laurea. Anni di indagine 2006-2016 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze apprese all'università e richiesta, formale e sostanziale, del titolo. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, ad un anno dalla laurea, il 44% degli occupati (valore in aumento di 1

punto rispetto a quello rilevato nella scorsa rilevazione) utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre il 37% ne dichiara un utilizzo contenuto (valore sostanzialmente stabile rispetto alla rilevazione del 2015); ne deriva che il 19% dei laureati di primo livello (in calo di quasi 2 punti rispetto alla precedente rilevazione) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e del gruppo scientifico a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 74 e 51%); all'estremo opposto, coloro che ritengono di non utilizzare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geobiologico (49%) e letterario (48%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 34% (in aumento di quasi 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2015) degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 14% (+1 punto rispetto all'anno passato) che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 33 occupati su cento (in calo di quasi 1 punto rispetto alla rilevazione del 2015), mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per 18 occupati su cento (-2 punti rispetto all'indagine di un anno fa). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (84%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 35% e 31%). All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geobiologico e letterario, più degli altri e nella misura del 44 e 43%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di ambiti disciplinari con tassi di occupazione contenuti ad un anno e caratterizzati da una elevata presenza di intervistati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea.

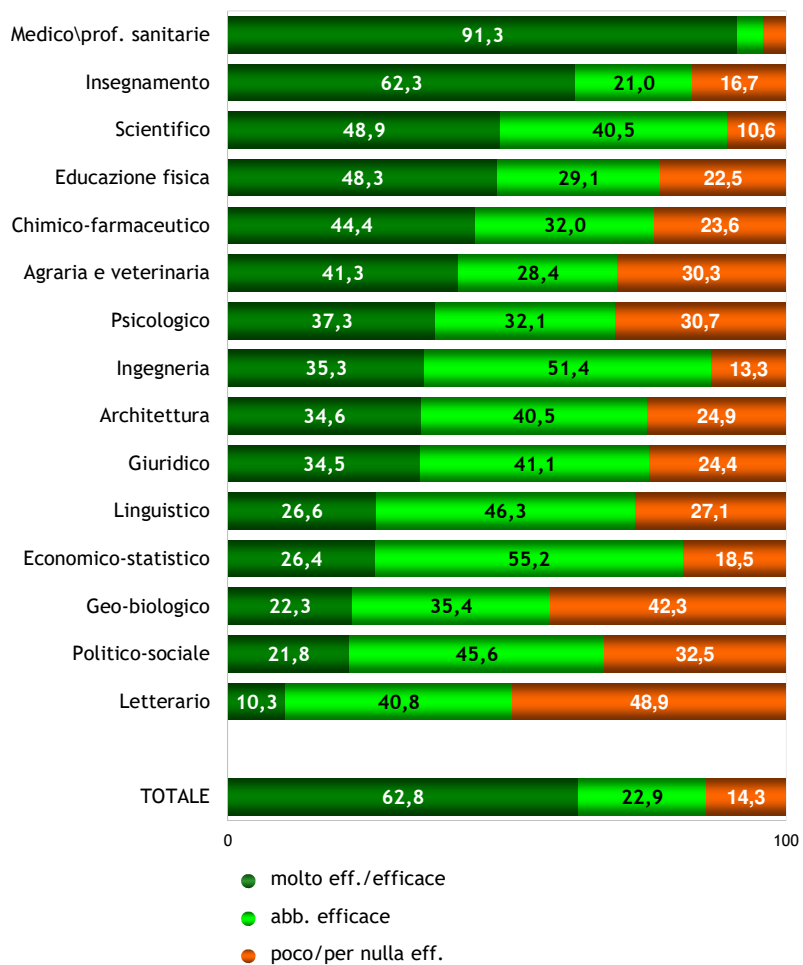
A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno efficace per il 58% degli occupati (valore in aumento di oltre 1 punto percentuale, rispetto alla precedente indagine; superiore di 11 punti percentuali invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sui medesimi laureati del 2013).

A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno efficace per 63 laureati di primo livello su cento (valore pressoché stabile rispetto alla quota registrata nella rilevazione dello scorso anno, ma di ben 14 punti più alta rispetto a quella rilevata, sui medesimi laureati del 2011, ad un anno dal titolo). Anche in tal caso, la laurea risulta efficace, in particolare, per i laureati delle professioni sanitarie (91%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno efficace scendono in misura consistente tra i laureati dei gruppi politico-sociale e letterario (22 e 10%, rispettivamente; Figura 4.16).

Sempre a cinque anni, migliore efficacia è rilevata tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (69%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (44%).

Analizzando le singole variabili che compongono l'indice di efficacia, si rileva che a cinque anni dalla laurea 50 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (oltre 10 punti in più rispetto a quando furono contattati ad un anno), mentre 37 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (-1 punto rispetto all'indagine sui medesimi laureati del 2011 ad un anno); ne deriva che 12 laureati di primo livello su cento ritengono di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (era il 22% ad un anno, sui medesimi laureati del 2011). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi scientifico ed insegnamento, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 73, 45 e 43%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare per nulla ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (45%) e geo-biologico (41%).

Figura 4.16 Laureati di primo livello 2011 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

La seconda componente dell'indice di efficacia mostra invece che per il 51% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (era il 32% ad

un anno), cui si aggiungono altri 12 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (valore stabile rispetto a quanto rilevato ad un anno). Ancora, la laurea triennale risulta utile per 26 occupati su cento (in calo di 10 punti nel passaggio da uno a cinque anni), mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per 11 occupati su cento (-9 punti rispetto all'analoga indagine sui medesimi laureati del 2011, contattati ad un anno). Ancora una volta, sono i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (87%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico più degli altri e nella misura del 37 e 33%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa.

4.8 Soddisfazione per l'attività lavorativa svolta

A cinque anni dalla laurea, la soddisfazione generale per il lavoro svolto è al di sopra della sufficienza: 7,2 su scala 1-10. I laureati si dichiarano pienamente soddisfatti per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati, in particolare per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,5 su una scala 1-10), l'utilità sociale del lavoro svolto (7,4), l'indipendenza o autonomia (7,3), l'acquisizione di professionalità (7,2). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, l'opportunità di contatti con l'estero (3,9), le prospettive di guadagno (5,3) e quelle di carriera (5,4). A cinque anni dalla laurea, le donne sono nettamente più gratificate, rispetto alla componente maschile, dall'utilità sociale del lavoro. Denotano invece una minore soddisfazione per la flessibilità dell'orario e, seppur senza raggiungere la piena sufficienza, le opportunità di contatti con l'estero, le prospettive di guadagno e di carriera. Risultati interessanti, che sottolineano una minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti di quelli del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,6 contro 6,6 del privato), la coerenza con gli studi fatti (7,7

contro 6,3), l'utilizzo delle competenze acquisite (6,8 contro 5,6), la stabilità/sicurezza del lavoro (7,4 contro 6,4). Aspetti per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione sono invece la flessibilità dell'orario (6,0 contro 5,1 del pubblico) e il luogo di lavoro (7,1 contro 6,5 del pubblico); hanno valutazioni superiori, o meglio un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la sufficienza, per le prospettive di guadagno e di carriera (5,6 contro 5,0 del pubblico per la prima dimensione; 5,6 e 5,2 per la seconda), nonché le opportunità di contatti con l'estero (4,3 contro 3,3 del pubblico).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto a tempo indeterminato nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (8,7 contro 7,4). Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, altro autonomo) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto per gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, all'opportunità di contatti con l'estero, alle prospettive di guadagno e di carriera, mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione e la flessibilità dell'orario.

